

Russia cristiana, convegno di studi sulla libertà: «Persona, società, Stato. Dall'Est all'Ovest»

«**P**ersona, società, Stato. Dall'Est all'Ovest, in ascolto di esperienze inattese che ri-dicono l'io» è il tema del convegno internazionale di studi organizzato dalla Fondazione Russia cristiana, assieme al Centro culturale di Milano, in programma a Milano venerdì 5 e sabato 6 novembre.

La libertà è una questione cruciale nel tempo che stiamo vivendo. Le restrizioni dovute alla pandemia rivelano una generale incapacità di «sopportare» ogni limite posto alla propria volontà. Ci si scontra però con un'idea illusoria di libertà, tanto astratta quanto assoluta, intesa riduttivamente

come possibilità di fare ciò che si vuole, eludendo ogni limite. Nello stesso tempo, sono molti a ricordare come in Occidente o nei Paesi dell'Est, in situazioni non meno gravose di quella attuale (regimi autoritari, catastrofi naturali, tempi di guerra), uomini e donne credenti, artisti, scrittori, difensori dei diritti umani hanno saputo mantenere e, anzi, diffondere esperienze di vita profondamente libere. Anche nel contesto in cui viviamo, allora, affiora l'esigenza di incontrare e misurarsi con esperienze di libertà vera. Il convegno unirà il racconto di tali esperienze inedite di umanità e di libertà ad autorevoli spunti di

riflessione che forniscano una chiave di lettura convincente della contemporaneità. Gli interventi dei relatori, suddivisi in tre sessioni, punteranno alcuni elementi fondanti la nuova autocoscienza, con cui le istituzioni statali e religiose devono confrontarsi. È prevista la partecipazione sia in presenza (con *Green pass*, previa registrazione al link www.russiacristiana.org/registrazione-convegno), e successiva conferenza via mail, sia in *streaming* sul canale *Youtube* del Centro culturale di Milano. Info e programma dettagliato: tel. 345.4694802; convegno@russiacristiana.org; www.russiacristiana.org.

OGGI ALLE 15.30

La preghiera per rom, sinti e Riboldi, il «prete dei nomadi» morto a giugno

Oggi alle 15.30, nella chiesa del Santissimo Nome di Maria (via Pitteri 54, Milano), la Comunità di Sant'Egidio e la Comunità pastorale Lambrate-Ortica promuovono una preghiera in memoria di monsignor Mario Riboldi, «il prete dei nomadi» scomparso l'8 giugno scorso a 92 anni, e dei rom e sinti morti negli ultimi anni a Milano.



Mario Riboldi

Prete dal 1953, dopo i primi incarichi nelle parrocchie di Vittuone e Casirate, nel 1957 si trasferì a Gnignano, tra le province di Milano e Pavia, dove la sua parrocchia era di fronte a un campo nomadi. Si chiese: «Chi porta il Vangelo a queste persone?». Così decise di dedicare interamente la sua vita ai nomadi. Una dedizione riconosciuta nel 1971 dall'incarico diocesano per la Pastorale dei nomadi, conservato fino al 2018. Aveva imparato la loro cultura e le loro lingue. «Non per fare il maestro - diceva -, ma per essere scolaro, con loro, alla scuola della Parola che salva». Aveva tradotto il Vangelo di Marco in cinque lingue zingare.

Incontri su «Vivere e abitare», martedì interviene Petrosino

Accanto alle case, nelle quali gli uomini vivono, i cristiani collocano la Casa, nella quale Dio resta sempre presente. Là gli uomini rinvengono alla fine loro stessi, progettano il futuro, riscattano il passato. Queste considerazioni sono alla base di «Vivere e abitare. Riflessioni sull'umano», un ciclo di incontri di carattere culturale e catechetico promosso dalla parrocchia di Santa Maria Nascente al QT8 a Milano, in programma alle 21 presso l'Auditorium Giovanni Paolo II (via Isernia, Milano). Ecco il calendario. Martedì 9 novembre: «L'abitare umano. La casa non è una tana» (Silvano Petrosino); martedì

16 novembre: ripresa comunitaria (monsignor Sergio Ubbiali); martedì 23 novembre: «Dove c'era un lago, ora c'è un monte. Il "vedere" che edifica. L'esempio del QT8» (Luca Baroni); martedì 30 novembre: ripresa comunitaria (monsignor Sergio Ubbiali); martedì 7 dicembre: «La torre di Babele e la città ideale. Due modelli dell'abitare dell'uomo» (don Giacomo Rossi); martedì 14 dicembre: ripresa comunitaria (don Mario Manzoni, monsignor Sergio Ubbiali). Gli incontri verranno anche trasmessi in *streaming* sul canale *Youtube* della parrocchia Santa Maria Nascente.

Si è svolto nei giorni scorsi il convegno Cel sulla riforma del sistema sanitario regionale post-Covid, al quale hanno partecipato enti non profit di ispirazione cristiana (Uneba e Aris)

«Sanità, non solo pubblico o privato»

DI LUISA BOVE

«**G**li enti Uneba non vanno ripensati perché hanno la capacità di presa in carico delle persone del proprio territorio, ma devono essere valorizzati e compresi meglio». A dirlo è Luca Degani, il presidente lombardo che nei giorni scorsi ha partecipato al convegno indetto dalla Conferenza episcopale lombarda sul futuro del sistema sanitario post-pandemia, cui è intervenuto anche l'arcivescovo Mario Delpini (vedi box a lato).

Sono ben 450 in Lombardia gli enti associati a Uneba (Unione nazionale istituzioni e iniziative di assistenza sociale), senza scopo di lucro e di ispirazione cristiana come il Molina di Varese, la Sacra Famiglia, il Don Gnocchi, la Casa di Dio a Brescia, la Fondazione Mazzali a Mantova, l'Istituto Vismara di San Bassano nel Cremonese, le Opere Pie di Codogno nel Lodigiano... Sono fondazioni, associazioni, cooperative e congregazioni religiose che operano nei settori dell'assistenza socio-sanitaria, della beneficenza e della filantropia a favore di anziani, disabili, minori e adulti. Quali servizi offrono i vostri enti?

«Una parte significativa comprende Rsa, Adi (Assistenza domiciliare integrata) e centri diurni. Poi c'è una componente minoritaria che gestisce servizi per la disabilità (residenziale, diurna e domiciliare); infine l'assistenza ai minori è svolta attraverso comunità alloggio e servizi sul territorio. Aggiungo che una decina di enti si occupano invece dell'aiuto alla cosiddetta povertà estrema, per la quale utilizzano il know-how anche di altri enti associati per prestazioni specifiche come la riabilitazione dell'anziano non autosufficiente, ma senza fissa dimora. L'idea è di creare anche una rete di sinergie di questo mondo non

profit - sia religioso-ospedaliero, sia socio-sanitario - che risponda alla tutela del bisogno di salute, passando dalla acuzie alla cronicità dei servizi ospedalieri, ai servizi territoriali. Il mondo di ispirazione cristiana ritiene di avere una capacità di presa in carico della persona non solo nel momento della malattia acuta, ma anche di tutto il percorso di cura con un'attenzione anche agli aspetti più di natura relazionale, socio-assistenziale.

Quindi cosa chiedete oggi alle istituzioni?

«Una legge regionale che abbia la possibilità di costruire servizi e azioni di finanziamento adeguato a una nuova sanità e a un nuovo sistema socio-sanitario lombardo, ma anche italiano. Noi abbiamo una Legge regionale 23/2015 che in questo momento è oggetto di revisione e deve partire dall'idea che l'erogazione di servizi è data da tre possibili attori: il pubblico, il privato, il privato senza scopo di lucro. Ognuno di loro ha peculiarità proprie. Il non profit deve essere valorizzato, anche nell'ottica del finanziamento in conto capitale e



Luca Degani

nella revisione del sistema dei servizi». **Nello specifico cosa occorre fare?**

«C'è bisogno di partire dall'idea che abbiamo ancora un sistema sanitario molto concentrato nell'ottica ospedaliera, strutturato alla fine degli anni Settanta quando la popolazione dal punto di vista demografico aveva una distribuzione per classi di età molto più giovane di quella attuale. Inoltre la popolazione aveva un rapporto col bisogno di salute che passava soprattutto dalla presa in carico del momento acuto, la cui risposta non era solo il servizio ospedaliero, ma anche il rapporto con il farmaco. Quello che è successo negli anni, ed è sicuramente un bene, è che negli ultimi decenni si sono cronizzate moltissime patologie che una volta erano acute: pensiamo al diabete, alle malattie pneumologiche o cardiologiche. Da questo punto di vista oggi non solo abbiamo una popolazione molto più anziana, ma abbiamo una popolazione su cui alcuni cardini della tutela della salute passano per esempio dalla cosiddetta "aderenza terapeutica", che vuol dire controllare che una persona prenda quel farmaco in maniera appropriata, faccia esami diagnostici in maniera cadenzata nel tempo...».

In definitiva?

«Quello che noi come Uneba chiediamo alla politica è capire che l'esperienza nella gestione della cronicità di questi enti, sia a livello di anziani, ma anche di disabili e minori con un'attenta infrastrutturazione usando risorse in conto capitale può farli diventare anche attori della presa in carico della popolazione cronica. La tutela della salute va resa più efficiente ed economicamente sostenibile con attori senza scopo di lucro e professionalità plurime capaci di assistere la popolazione cronica lombarda».

L'ARCIVESCOVO

Occorre più dialogo tra realtà cattoliche e istituzioni pubbliche

«**G**uardarsi dai nemici, coltivare una spiritualità, avviare percorsi». Sono queste le tre indicazioni offerte da mons. Mario Delpini ai partecipanti al convegno «Essere prossimi alle fragilità: Chiesa creativa», che si è tenuto giovedì scorso al Teatro del Centro culturale Angelicum a Milano. L'incontro è stata l'occasione per riflettere sia sul modo in cui le istituzioni sanitarie e socio-sanitarie cattoliche hanno attraversato il tempo della pandemia sia sul contributo che possono dare al dibattito sulla riforma del servizio sanitario lombardo. «I nemici naturalmente non sono persone o istituzioni - ha spiegato l'arcivescovo, a cui sono state affidate le conclusioni, in qualità di presidente della Conferenza episcopale lombarda -, ma atteggiamenti sbagliati: ad esempio la miopia, non guardare abbastanza lontano; oppure l'emotività nella reazione alle notizie che spesso danno un'idea distorta di quello che succede; o ancora l'avidità di fronte a dispo-

bilità di grandi risorse che ora arrivano dall'Europa e fanno nascere l'idea di ottenere qualcosa anche se non è dovuto».

«Coltivare una spiritualità significa essere fedeli al carisma dei fondatori dei vari istituti che fanno parte di questo mondo dell'assistenza sanitaria e socio-sanitaria cattolica - ha proseguito - Fondatori che con l'aiuto di tanti hanno dato vita a ciò che è arrivato a noi. Occorre non ridursi solo a un'attività operativa: spiritualità, oltre che fiducia in Dio, significa avere una visione illuminata e comprensiva dei problemi». Infine, ha suggerito l'arcivescovo, occorre avviare percorsi. «Ad esempio serve un ripensamento, una precisazione di quelli che devono essere i rapporti con le istituzioni, con l'amministrazione pubblica. Ho raccolto oggi un certo disagio dei nostri enti sul tema dei rapporti istituzionali, il non sentirsi sufficientemente considerati e ascoltati dall'amministrazione pubblica nel servizio che svolgono».



Monsignor Delpini

«Riconoscere il lavoro del Terzo settore sul territorio»

«**S**iamo una presenza capillare sul territorio ancora poco riconosciuta». Ne è convinto Nicola Spada, presidente di Aris Lombardia, l'Associazione religiosa istituti socio-sanitari che oggi conta circa 50 strutture tra lrccs, ospedali, case di cura, centri di riabilitazione. Tra le tante strutture del Terzo settore associate ad Aris ricordiamo Fondazione Don Gnocchi, Fondazione Poliambulanza, Gruppo ospedale Valduce, provincia lombardo-veneta dei Fatebenefratelli, Casa di cura ambrosiana di Sacra Famiglia, Opera San Camillo, Istituto Auxologico, Don Orione». A margine del convegno sulla salute in Lombardia tenuto nei giorni scorsi lo interpelliamo per saperne di più sulle attese e il lavoro che gli enti

Aris svolgono sul territorio. **Spada, quali sono oggi le questioni aperte?**

«Quello che stiamo operando come Aris Lombardia, affiancati a Uneba Lombardia, riguarda la riforma del sistema sanitario lombardo. C'è una proposta di legge di riforma che nelle prossime settimane verrà valutata dal Consiglio regionale, al quale abbiamo sottoposto idee innovative che vanno nella direzione di vedere riconosciuto il ruolo specifico del Terzo settore all'interno della sanità lombarda».

In che senso?

«Il Registro unico del Terzo settore non è ancora ben definito, quindi oggi chi si vuole qualificare come soggetto non profit lo fa attraverso forme non adeguate. La sa-

nità lombarda - lo abbiamo visto in questi due anni - viene rappresentata come lontana dal territorio e dalle esigenze della sanità pubblica. Noi stiamo cercando di sottolineare in questa riforma che il Terzo settore, cioè il privato non profit, ha un ruolo molto diverso dal privato commerciale, il cosiddetto secondo settore. Questa non è una novità, perché la riforma 2017 del Terzo settore ha già detto tutto quello che c'era da dire: adesso si tratta di recepirla nella legge del sistema sanitario regionale. Vorremmo che nelle dichiarazioni dei nostri rappresentanti politici venisse più spesso citata la sanità lombarda come costituita dal pubblico, dal privato, ma anche dal non profit».

Qual è il valore aggiunto che le

strutture Aris portano oggi alla sanità lombarda?

«Il mondo di Aris ha una vocazione alla missione che la porta a orientarsi verso le attività non profit. Questo colloca le nostre strutture nella "terra di nessuno", quella dell'assenza di regole e tariffe. Il pubblico si muove dove ci sono le regole, il privato si muove dove ci sono le tariffe che remunerano, il non profit - come noi - eroga prestazioni dove c'è bisogno, prima ancora che arrivino le tariffe o addirittura le regole. E questa è una disponibilità sul territorio che si vede e si è vista moltissimo durante la pandemia. Quando vengono citati i 45 pronto soccorso che hanno lavorato nel 2020 e nel 2021 sul fronte Covid, tre sono strutture Aris della Lombardia. Noi ci sia-

mo, anche se non è stato ancora definito come remunerare il lavoro che i pronto soccorso hanno svolto durante la pandemia. Ripeto. Noi ci siamo a prescindere».

Senza dimenticare il territorio...

«Certo, la nostra presenza sul territorio è capillare e molto orientata ai bisogni del territorio stesso. Le nostre strutture fanno ciò che in teoria dovrebbero fare quelle pubbliche in alcuni ambiti territoriali. Tra tutti, il nostro ospedale di Erba è un presidio di zona senza il quale ci sarebbe un buco da parte del servizio sanitario regionale. E questo viene poco compreso. Per questo abbiamo gli stessi intenti di Uneba, che ha molte strutture associate sul territorio, e insieme creiamo un bel fronte». (L.B.)



Nicola Spada

«Le nostre strutture sono orientate ai bisogni e in alcuni casi sostituiscono ciò che dovrebbero fare quelle pubbliche»